



Larghe intese al tramonto

CLAUDIO TITO

NELLA drammatica giornata di ieri, il centrosinistra è riuscito in poche ore nell'impresa di spaccarsi in mille pezzi e di passare dal ruolo di coalizione "non vittoriosa" delle elezioni a quello di "riperdente". Ha di fatto bruciato uno dei suoi leader storici, Franco Marini, senza averne calcolato le conseguenze e senza aver adottato tutte le precauzioni prima di buttare nella mischia il suo nome.

L'ex presidente del Senato è stato ghigliottinato al primo voto non tanto o non solo per un giudizio negativo nei suoi confronti, ma per lo schema che rappresentava. La base del Pd, i militanti di Sel e soprattutto quasi metà dei loro parlamentari, si sono ribellati all'idea che la legislatura potesse prendere il via attraverso un patto con il centrodestra di Silvio Berlusconi. Ecco cosa è saltato ieri. È stato archiviato il metodo che prevedeva un accordo con il Cavaliere. Quel sapore di "inciucio" che ha impastato ogni soluzione e che ha reso brutale la reazione degli anticorpi. Con quel metodo è stata dunque bocciata anche la linea sostenuta in questi giorni da Pierluigi Bersani. È stata cestinata l'idea che dopo l'elezione di un capo dello Stato concordato con il Pdl si potesse contare su un sostegno indiretto o almeno sulla disattenzione del gruppo berlusconiano per la nascita del nuovo governo.

Questo disegno è stato plasticamente cancellato nelle urne di Montecitorio. Ora il Partito democratico è costretto a invertire la tattica. In gioco non c'è solo la scelta del nuovo presidente della Repubblica, ma la salvezza del Pd e dell'intero centrosinistra. Il segretario democratico sa che a questo punto una soluzione in grado di tenere uniti i gruppi parlamentari costituisce l'unica strada per evitare la deflagrazione totale e la scomparsa del fronte progressista in chiave governativa. Il livello di protesta tra i militanti e la soglia di contestazione dentro la classe dirigente hanno infatti raggiunto livelli senza precedenti. Bersani oggi proverà a formulare un nome o una serie di nomi in grado di compattare il suo schieramento. Tra questi ci sarà sicuramente Romano Prodi, il capo dell'Ulivo e

l'uomo che ha sconfitto due volte il Cavaliere. Ma la confusione all'interno del Pd è tale che nessun candidato ha ormai la certezza non tanto di essere eletto, ma persino di raccogliere tutte le preferenze della sua coalizione. Anche Massimo D'Alema fa parte del novero delle alternative. Anzi, l'ex premier è convinto di potercela fare soprattutto se i gruppi parlamentari dovessero scegliere il proprio "campione" a scrutinio segreto ricorrendo a una sorta di "primarie". Un'ipotesi che rinvirebbe il duello storico tra Prodi e D'Alema. Ma per qualcuno rappresenterebbe anche la riproposizione della "guerra" del 1992 tra Andreotti e Forlani che portò all'elezione di un outsider (Scalfaro) e, soprattutto, all'implosione del loro partito: la Dc.

Un quadro che rende il Partito democratico un meteorite senza controllo con ogni singola componente pronta a porre un veto e a scontrarsi con ogni vero o presunto avversario. Lo ha fatto Matteo Renzi che ha misurato le sue forze nei primi due scrutini e che ora sta impostando la partita pensando ai tempi supplementari: a quando, cioè, potrà ripresentarsi come candidato premier del centrosinistra. E indica tra i potenziali successori di Napolitano quelli che a suo giudizio possono ragionevolmente assicurargli il ritorno alle urne in tempi brevi. Il medesimo veto lo hanno posto il gruppo dei "Giovani turchi", i veltroniani e i prodiani. E sull'onda del sindaco di Firenze si è aperto un vero e proprio conflitto generazionale. I giovani contro gli anziani, al di là della linea politica. Lo scossone che sta disarcionando Bersani è stato assestato anche in questa chiave. Sebbene il primo responsabile di questa guerra tra nuove e vecchie generazioni è forse lo stesso segretario che, per liberarsi dalle camarille correntizie, a dicembre scorso ha inventato le primarie per i parlamentari. Risultato: si è trovati i gruppi della Camera e del Senato del tutto ingestibili, con una quota imponente di eletti che preferisce rispondere a esigenze esogene rispetto al partito che li ha portati in Parlamento. Guardando solo al web senza tenere presente le buone esigenze della politica.

Alla fine, quando sarà eletto il presidente della Repubblica, la prima conseguenza — se davvero salterà il patto con il Pdl — consisterà nell'addio di Bersani al proposito di guidare il governo. Cambiare lo schema per il Quirinale significa mutarlo pure per Palazzo Chigi. Anche perché l'alleanza

Pd-Sel ha scricchiolato alla prima prova. Il partito di Vendola, nonostante i buoni propositi della campagna elettorale, ha subito dimostrato di non volersi adattare alle scelte di coalizione e al principio delle decisioni a maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

